

a cura di Nicola Paladin e Giorgio Rimondi

una bussola per l'infosfera

con Ishmael Reed tra musica e letteratura



2017, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-98922-36-9

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messaggerie Libri

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta "Nevrosi" Mezza – coordinamento editoriale

Introduzione	7
<i>Nicola Paladin e Giorgio Rimondi</i>	
Prima parte	
L'ultimo accordo	15
<i>Alessandro Scarsella</i>	
Ishmael Reed: il senso di una voce controcorrente	19
<i>Ugo Rubeo</i>	
Benvenuto, Mr. Reed	23
<i>Franco Minganti</i>	
Da Willert Park Courts a Palazzo Leoni Montanari	27
<i>Ishmael Reed</i>	
Seconda parte	
Etica e globalizzazione	43
<i>Giorgio Rimondi</i>	
Poesia e traduzione nel lavoro di Ishmael Reed	55
<i>Eleonora Giacomelli</i>	
Venice May 2016	63
Why no Flowers for Africa?	75
<i>Tennessee Reed</i>	
Due poesie di Tennessee Reed	83
<i>Claudia Antonioli</i>	
Carla Blank: "L'arte è per l'1% ispirazione e per il 99% duro lavoro"	89
<i>Corinne Bergamini</i>	

“Casualità, evanescenza, incompletezza”

Aspetti della divulgazione digitale della poesia
di Amiri Baraka

Nicola Paladin

97

**I miti della cultura pop in due poemi
di José Eugenio Sánchez**

Irving Juárez Gómez

111

**Ma muse dei Détroit, una traccia
inaugurale**

Thomas Incastori

123

La chiave della mia arte è la canzone

Colloquio con George Elliot Clarke

Marco Fazzini

133

“That’s What the / Blues Singers Say”

La meta-poetica del blues di Langston Hughes

Valerio Massimo De Angelis

147

Note biobibliografiche

163

Ishmael Reed: il senso di una voce controcorrente

Ugo Rubeo

A più di cinquant'anni dai suoi esordi, nei primi anni sessanta, nell'ambito dell'Umbra Writers' Workshop di Tom Dent, ciò che più colpisce di Ishmael Reed è la coerenza con cui, ancora oggi, persegue la propria indipendenza di artista, poeta, romanziere, divulgatore e attivista, senza infingimenti, oscillazioni, battute d'arresto. Era allora, ed è oggi, irriverente, ironico, provocatorio; era allora, ed è oggi, un personaggio sostanzialmente controcorrente, a riprova del fatto che l'originalità e l'autonomia espressiva che hanno sempre caratterizzato le sue attività e i suoi testi sono state, e continuano a essere, parte irrinunciabile della sua ricerca, oltre che tratto caratteristico e genuino di una personalità caustica ed esplosiva.

Proprio per questo, soprattutto nel periodo in cui, tra i sessanta e i settanta, la cultura afroamericana ha conosciuto il momento di massima radicalizzazione politica, le opere di Reed, dalle poesie di *catechism of d neoamerican hoodoo church* (1970), a un romanzo – pure di cospicuo successo – come *Mumbo*

Jumbo (1972) sono state spesso guardate con un certo sospetto, a causa di quella loro oggettiva lontananza dal centro infuocato del dibattito politico, di quel distacco ironico, di quelle atmosfere allucinate e surreali che in effetti apparivano totalmente remote, se non addirittura in conflitto, con le rivendicazioni, per lo più a sfondo nazionalista, della maggior parte delle voci afroamericane dell'epoca. In realtà – lo si è capito soltanto parecchio più tardi – quell'autonomia che Ishmael Reed non si è mai preoccupato di mascherare non gli ha certo impedito di continuare a mantenere stretti contatti con artisti noti per il loro impegno militante, come per esempio lo scrittore e poeta Amiri Baraka, o con uno dei grandi sassofonisti della stagione *free*, come Archie Shepp, entrambi peraltro già legati all'esperienza newyorkese dell'Umbra Workshop. Quel suo procedere come voce fuori dal coro, insomma, era un'implicita rivendicazione di quell'autonomia che, almeno in termini di originalità della voce individuale, le priorità di natura politica del movimento avevano in qualche modo appannato.

Il fatto è che fin da quei primi anni Reed era già interessato a ricercare una propria strada all'insegna di un sincretismo iridente e intimamente divertito che mirasse a mettere in scena contraddizioni e paradossi del quotidiano, provocando, grazie all'uso costante e sistematico dell'ironia, un effetto fortemente sarcastico. Come ho avuto modo di scrivere anni addietro:

Partendo dall'assunto che la matrice americana e quella africana rimangono entrambe come componenti costitutive e insostituibili della propria esperienza culturale, Reed fa della reciproca ibridazione dei loro segni il nucleo del proprio statuto estetico, disponendone accuratamente i tratti in modo tale che l'inevitabile collisione che ne consegue generi un loro grottesco rimescolamento.

Prevedibilmente, ciò che ne viene fuori è un quadro del tutto fuori sesto: una rappresentazione totalmente aliena da

qualsivoglia canone realista e nella quale, tuttavia, è possibile rintracciare la presenza, anch'essa straniata, di tutta una serie di riferimenti a luoghi, espressioni e archetipi della tradizione popolare, così come a significative immagini di quella letteraria, o a frasi e stilemi di quella musicale, che nel loro insieme ricostruiscono un percorso unico, intenso e personale nell'identità culturale afroamericana. Come lo stesso Reed, negli anni settanta, ha avuto occasione di scrivere a proposito dell'esperienza cruciale della Harlem Renaissance, "... l'aspirazione prevalente degli afroamericani non è per la schiavitù, ma per la libertà: inclusa la libertà d'espressione artistica".

Ed è una frase, questa, che per Reed acquista il peso di una dichiarazione d'intenti che egli ha puntualmente riconfermato nel corso della sua carriera, come per esempio nel momento in cui, allontanandosi dalle roccaforti dell'*intelligentsia* americana dell'est, si è stabilito in California, già a partire dalla metà degli anni settanta. In questo senso, anzi, la lunga permanenza a Berkeley come titolare dell'insegnamento di *creative writing* alla University of California e la stessa vivacità culturale di tutta l'area della Baia di San Francisco sembrano aver contribuito a rafforzare il dinamismo intellettuale di una personalità come la sua, già di per sé notoriamente vigile e acuta. Giustamente, Reed è particolarmente fiero di quella che è stata e continua a essere la sua attività di organizzatore di eventi culturali, di talent scout, di editor e di divulgatore di testi, tra loro anche molto eterogenei, che contribuiscono in modo sempre originale a gettar luce su aspetti diversi dell'esperienza afroamericana. Ne è un esempio il suo recentissimo *The Complete Muhammad Ali*, nel quale Reed trova modo di costruire, attorno alla figura del campione – anzi, di chi ha senza dubbio diritto a essere ricordato come *the greatest* – una storia della cultura afroamericana contemporanea tanto densa di spunti quanto avvincente e imprevedibile. Sì che, per una volta, si può essere pienamente d'accordo con il commento che la casa editrice del libro – la canadese Baraka

Books! – ha scelto di riportare in copertina, traendolo da una recensione che il “New York Times” aveva dedicato a un suo libro degli anni settanta, e che recita: “La prosa di Reed ha uno stile che somiglia a quello sfoggiato sul ring dal giovane Ali. È eterodosso, sfrontato, e tuttavia controllato”.

Se si parla con Ishmael Reed oggi, si ha la sensazione netta di trovarsi di fronte non solo allo scrittore eclettico che ha fatto dell’ironia e dell’anticonformismo i modelli ispiratori della sua scrittura, così come del suo modo di stare al mondo, di rapportarsi agli altri, di vivere pienamente il quotidiano, consapevole di quella che è la sua funzione in ambito sociale, senza sentire il bisogno di teorizzarla, ma anzi, come un artista di strada, di praticarla semplicemente, con grande modestia e assiduità. Per questo, aver conferito a lui per primo il premio intitolato a Alberto Dubito, un artista che con altrettanta coerenza aveva fatto anche lui della provocazione ironica e dell’anticonformismo i suoi strumenti di comunicazione, mi sembra una scelta non solo pienamente azzeccata, ma anche un gesto che, nonostante tutto, fa sì che la forza della parola e del dialogo tra culture diverse continui ad affermarsi nel tempo.